

Cimitero Mediterraneo

di Laura Anello

in "La Stampa" del 5 settembre 2024

Sono rimasti a galla i più forti, i più resistenti, o forse i più fortunati. Per tre giorni e tre notti aggrappati al piccolo scafo capovolto, alla deriva nel Canale di Sicilia, tra Libia e Lampedusa. Sette, tutti uomini, i sopravvissuti di una barca che di migranti a bordo ne aveva ventotto, fra cui tre bambini e alcune donne.

Sono ventuno, ventuno corpi che non si trovano, ventuno corpi scivolati via e inghiottiti dal mare quando lo scafo si è ribaltato. Li cercano ancora, li hanno cercati fino a sera tardi, con motovedette e un aereo, ma di loro al momento sono rimasti soltanto i racconti dei sette superstiti salvati dalla Guardia costiera che li ha intercettati per caso in acque italiane, a dieci miglia a sud-ovest di Lampedusa. Allertati anche i centri di soccorso libico, maltese e tunisino.

Uno a uno, li hanno fatti salire sul materassino giallo dei soccorsi in mare, e da lì li hanno portati in salvo, sul molo Favalaro di Lampedusa che è tornato a riempirsi di lacrime. Alcuni avevano perso i vestiti, un uomo è stato trasportato su una sedia a rotelle.

«Sono stremati, sotto choc, traumatizzati, alcuni di loro in ipotermia per la lunga permanenza in acqua, faticano anche a raccontare», dicono i sanitari del 118 e del poliambulatorio dell'isola che li hanno visitati e curati. Ma ce la faranno, nonostante per tre giorni non abbiano bevuto né mangiato.

Adesso sono al centro di accoglienza di contrada Imbriacola, a raccontare la loro storia al personale di assistenza della Croce Rossa. «Siamo partiti da Sabratah, in Libia il primo settembre – hanno raccontato con un filo di voce – ma dopo un solo giorno di navigazione la barca si è capovolta e noi abbiamo perso i cellulari. Abbiamo visto i nostri compagni di viaggio scomparire in mare senza potere fare nulla, senza potere chiamare nessuno. Anche tre bambini».

La procura di Agrigento, che ha aperto l'ennesima indagine sull'ennesima tragedia, ha delegato gli accertamenti alla squadra mobile della questura di Agrigento. Bisognerà capire chi sono i dispersi, tutti siriani e sudanesi, se ci siano rapporti di parentela con i sopravvissuti, e soprattutto perché il barchino si sia ribaltato, se per le condizioni del mare o per una manovra sbagliata.

E in quest'isola sospesa tra Africa ed Europa che tutto ha visto – sbarchi, stragi, salvezze, promesse, rivolte – si accendono nuovamente i riflettori, che si erano abbassati dopo un'estate di relativa quiete.

Poco dopo il salvataggio dei sette siriani, la stessa motovedetta della Guardia costiera ha soccorso un barchino di sei metri con a bordo diciannove egiziani, libici, siriani e sudanesi, anche quello partito da Sabratah. Nella roulette tragica, loro ce l'hanno fatta, raccontando di avere pagato 5500 euro per la traversata verso la Sicilia. La stessa cifra, presumibilmente, pagata da chi è stato inghiottito dal Mediterraneo.

«C'è stato un calo significativo di arrivi di migranti - dice il sindaco di Lampedusa e Linosa, Filippo Mannino - ed è evidente che le politiche del governo stanno funzionando. Ma è necessario che l'Europa si occupi di quel che si parla da tanto tempo, ossia i canali umanitari per far viaggiare e arrivare in sicurezza queste persone».

Gli fa eco Rosario Valastro, presidente della Croce Rossa italiana: «Siamo attoniti davanti all'ennesima tragedia consumata a largo di Lampedusa. L'umanità dei volontari della Croce Rossa sta dando conforto a quanti, dopo terribili momenti, sono giunti sulle nostre coste. Troppo spesso il viaggio della speranza che porta donne, uomini, bambine, bambini, a compiere una traversata alla ricerca di una vita dignitosa si interrompe tragicamente».

A fare da controcanto ai soccorsi della Guardia costiera, al rombo dell'aereo che cerca i dispersi, c'è il forzato stop della nave Sea Watch, costretta dalle autorità italiane a restare ferma per venti giorni nel porto di Civitavecchia. Punita per avere salvato 289 persone senza avere prima ricevuto il permesso delle autorità libiche, «quando – protesta la Ong tedesca - il diritto internazionale non prevede di dover ricevere un'autorizzazione per poter soccorrere chi si trova in pericolo in mare. Siamo ancora una volta di fronte a un'azione mirata a intralciare le navi che di fatto si fanno carico dei compiti che gli Stati stessi ignorano: salvare le persone e garantirne il rispetto dei diritti umani fondamentali».